

L'INTERVISTA

FABIO MUSSI

«La minaccia al governo non viene da sinistra»

■ di Simone Collini
/ Segue dalla prima

Quando l'accordo sulle pensioni sembrava in dirittura d'arrivo è arrivata la mossa di Emma Bonino. Come la giudica ministro Mussi?

«È un episodio di guerra preventiva. Voglio bene alla Bonino, però ha utilizzato una forma stravagante».

Ha detto che rimetteva nelle mani di Prodi il suo incarico chiedendogli di decidere se il suo permanere nel governo è compatibile con la proposta che presenterà ai sindacati.

«Un chiaro tentativo di condizionamento. Non consapevole dell'importanza per il governo, per la sua tenuta e durata, di un accordo con le parti sociali. Il governo non agisce mai sotto dettatura di un altro soggetto. Ma senza concertazione si va alla guerra di tutti contro tutti».

Il dubbio della Bonino è che si siano ascoltate troppo le "posizioni reazionarie della sinistra comunista e sindacale".

«Madonna santa. Noi partiamo dal programma. Si fa un gran discutere di crisi della politica. Uno dei modi per non aggravarla è fare in modo che tra le parole, gli annunci, le promesse, e i fatti, le azioni, ci sia coerenza. Immagino che quelli che nella fabbrica del programma di Prodi hanno scritto "abolire lo scalone" sapevano quel che facevano».

Il programma dice però anche che bisogna tenere conto dei cambiamenti demografici.

«Certo. E io aggiungo anche i cambiamenti della struttura del mercato del lavoro, il fatto cioè che i giovani sono sempre più impegnati in lavori atipici, precari, a tempo determinato, discontinuo. Questo pone un problema enorme in relazione all'entrata in vigore del sistema contributivo. Mi sono battuto

«L'atto più ostile della società attuale contro i giovani si chiama precarietà»

per la riforma Dini e nel 2012 si supererà il sistema dell'età in quanto si andrà in pensione prendendo in proporzione i contributi versati. Se per i giovani il lavoro continua a essere così precario si crea un problema esplosivo che va affrontato precocemente».

C'è anche chi dice che sarà un problema tenere in ordine i conti dell'Inps se non ci sarà un innalzamento dell'età pensionabile.

«Intanto, nella precedente Finanziaria abbiamo già aumentato il prelievo contributivo sul lavoro dello 0,3%, il che ha dato 800 milioni di euro. E poi oggi c'è un attivo dell'Inps di 3 miliardi e mezzo di euro, con il quale si finanziano i passivi di altre casse previdenziali. Per esempio si finanzia il deficit della cassa previdenziale dei dirigenti d'azienda. Cioè questo è un paese in cui i lavoratori con i loro contributi finanziano le pensioni ai loro capi. E la cosa appare normale».

Tenuto conto di tutto questo? «Si tratta di lavorare a un onorevole compromesso».

L'ipotesi che circola circa lo

scalino di 58 anni più le quote contributi-più-età possono portare a un accordo?

«Se c'è anche la messa in sicurezza dei lavoratori precoci, quelli che hanno 40 anni di contributi, gli usuranti».

E se a un'ipotesi del genere ci fosse oggi l'accordo con le parti sociali?

«Credo che il governo dovrebbe nella sua collegialità sostenerlo. Servirebbe a garantire la sua tenuta».

Nella sua collegialità vuol dire anche dai partiti di sinistra, come il Prc, che nelle passate settimane si sono mostrati scettici?

«La minaccia, nonostante la monumentale costruzione ideologica, non

È da settori del costituendo Pd e dintorni. È da lì che sono venute le più esplicite minacce»

viene da sinistra. Rifondazione comunista ha avuto la tentazione di scavalcare il sindacato. Mi pare che sia rientrata».

Da dove dice che viene la minaccia?

«La fune viene tirata da settori del centro dello schieramento. Settori del costituendo Partito democratico e dintorni. È da lì che sono venute le più esplicite minacce, compresa quella di aprire una crisi di governo. E questo su una linea oltranzista: i nemici sono i lavoratori e i sindacati, non vogliono fare l'accordo, l'unica cosa che conta è il dato economico. Su una linea così non solo salta il governo ma si alza fino all'incandescenza il conflitto sociale. Questo si vuole?».

Importanti giornali soffiano sulla crisi di governo, quello di Confindustria suggerisce a determinati ministri di dimettersi.

«È la prima volta che il Sole 24 Ore fa degli articoli in cui auspica una crisi di governo. Non gliel'ho mai visto fare. Quando l'esecutivo era presieduto da uno degli associati di Confindustria, di nome Silvio, con il debito pubblico in

«A Emma Bonino dico che senza mediazione e compromessi si va alla guerra di tutti contro tutti»

«È la prima volta che un giornale come "Il Sole 24 ore" arriva a chiedere una crisi di governo»



Foto di Danilo Schiavella/Ansa

schema programmatico piuttosto distante dal programma dell'Unione. E alla fine appare l'espressione alleanza di nuovo conio. Confesso di non capire cosa voglia dire. Perché se l'intenzione è quella di scaricare la sinistra dello schieramento, per sostituirla e fare maggioranza non basta l'Udc. Bisogna andare più in là. Molto più in là».

E delle primarie per il Partito democratico?

«Ho fatto gli auguri a Veltroni, alla Bindi, li faccio a tutti gli altri. Con la pluralità dei candidati si è evitato il plebiscito. Però con questo sistema elettorale di liste che si collegano non è facile evitare una rete feudale. E poi mi sembra una bizzarra un partito che nasce con le primarie, che sono uno strumento per selezionare i candidati per le cariche pubbliche».

Il suo giudizio sul Pd rimane negativo anche dopo la discesa in campo di Veltroni?

«Li ha salvati dal naufragio, ma per quanto mi riguarda non cambia nulla. Anzi, ci sono cose che continuano a sorprendermi».

Per esempio?

«Che alle ultime uscite di Papa Ratzinger, la riabilitazione della preghiera per la conversione degli ebrei e l'affermazione che l'unica vera Chiesa è quella cattolica apostolica romana, ci sia stato un tale silenzio da parte della cultura cattolica democratica. Il Pd si è fatto per fondere la cultura riformista di matrice socialista con quella di matrice cattolica. Ma se il cattolicesimo democratico è silente di fronte a una spinta reazionaria di questa portata, che partito è quello che nasce? Non vorrei dover rimpiangere la Dc».

Non è che sia tanto positiva la situazione a sinistra. L'obiettivo di unificare ciò che oggi è diviso appare alquanto lontano.

«Certo, comporta una lotta politica, perché bisogna che

Critiche a Boselli

«La scelta di ricostruire la diaspora socialista con il nome Psi è infeconda»

ripresa, il deficit sopra le soglie del Patto di stabilità europeo, la crescita zero, non è stata chiesta la crisi di governo».

Questo per dire cosa?

«Voglio fare un appello per fermare la lotta di classe. La lotta di classe in forza dei ricchi contro i poveri».

Più che altro oggi si parla di un conflitto di generazioni.

«Sì, una volta c'erano le dispute tra gli antichi e i moderni, ora c'è la disputa giovani-vecchi. Rutelli ha persino invocato la protesta dei giovani contro i sindacati, poi ci ha provato Giachetti e hanno partecipato in venti».

La teoria non la convince?

«L'atto più ostile della società attuale contro i giovani si chiama precarietà. Sono state approvate leggi che hanno enormemente moltiplicato la condizione precaria dei giovani. E anzi ormai non si può dire neanche più dire che il fenomeno riguardi solo loro, perché la vita precaria continua in età matura, con redditi e stipendi da fame. Io guardo al mio settore, a chi si occupa di ricerca scientifica: un dottorando riceve 800 euro al mese, un assegnista di ricerca 1100, un ricercatore 1200. Questo è un

clamoroso oltraggio sociale al principio del merito, che è l'ospite d'onore in tutti i convegni della domenica. Se interessa una politica che disarmi l'eventuale guerra tra anziani e giovani dobbiamo prendere di petto la questione del precariato. Per esempio le norme sul lavoro a tempo determinato. Non si può importare in Italia una delle regole d'oro della globalizzazione: pagare il lavoro a prezzi orientati, vendere le merci a prezzi occidentali».

Che ne pensa del manifesto di Rutelli e del centrosinistra di "nuovo conio"?

«Intanto, non si può non notare che il documento di Rutelli comincia con un attacco al governo. Poi presenta uno

«Non condivido il giudizio di Bertinotti liquidatorio della socialdemocrazia europea»

tutti i reparti dei vari eserciti escano dalle trincee, bisogna che tutti si rimettano in discussione e che si guardi alla sinistra che verrà, non semplicemente a quella che è stata».

È quello che sostiene Bertinotti in un articolo della rivista "Alternative del socialismo".

«È un articolo a doppio taglio. Non condivido il giudizio liquidatorio sulla socialdemocrazia in Europa. Ne avessimo ora, oltre che di Enrico Berlinguer, di Olof Palme e Willy Brandt. Poi non condivido che ci siano due sinistre, una riformista e una di alternativa. Dopodiché si entra nella parte interessante del suo discorso, che è quella che chiama del socialismo del XXI secolo. Lì si può lavorare. Sapendo che non sarà un rapporto bilaterale Prc-Sd, perché in questo campo della sinistra ci sono forze politiche - spero compreso lo Sdi, che ha fatto una scelta infeconda con l'idea di rimettere insieme i pezzi di una diaspora socialista di 15 anni fa con il nome Psi - ma poi c'è anche un pezzo d'Italia che oggi non è rappresentato politicamente e che è in attesa della buona novella».

Napolitano: «In Italia bisogna parlare meno e fare meglio»

Il capo dello Stato a Lisbona fa trapelare così la sua preoccupazione per gli avvistamenti della politica

■ di Vincenzo Vasile inviato a Lisbona

Le elezioni amministrative a Lisbona sono state appena archiviate, e per strada sui manifesti formato-elefante, lo slogan di un candidato, il centrista Telmo Correia, accende la verve polemica di Giorgio Napolitano. In portoghese la frase che condensa la dichiarazione di intenti dell'uomo politico suona: «Falar claro, fazer bem», e la traduzione sarebbe: «Parlare chiaro, fare bene». Ma il presidente italiano ha il pensiero rivolto alle fibrillazioni di casa nostra. E involontariamente appesantisce il conno-

tato critico del motto. Parafraza a memoria: «Parlare meno e fare meglio». E aggiunge: «Questo è un motto che consigliere per l'Italia». In conferenza stampa, a conclusione della sua visita di due giorni a Lisbona, il presidente della Repubblica fa trapelare in questo modo la profonda preoccupazione per i continui avvistamenti della situazione politica. La battuta di Napolitano non è solo di taglio pragmatica: la logorrea del chiacchiericcio politico è diametralmente proporzionale a scarsi risulta-

ti operativi, e Napolitano non ha mai nascosto la sua crescente insoddisfazione per il grado di confusione raggiunto e per gli effetti di ripulsa della politica che esso può ingenerare nell'opinione pubblica. Nel messaggio del 2 giugno aveva fatto il punto, con toni drammatici: «È in gioco - aveva detto - il nostro comune futuro». E ancora: «Il sistema politico e le istituzioni rappresentative, a cominciare dal Parlamento, possono riguadagnare credibilità e prestigio tra i cittadini solo affrontando i cambiamenti necessari. Non si può continuare a parlarne senza giungere a

conclusioni concrete». Il pericolo è che monti una campagna antipolitica, che faccia «di tutte le erbe un fascio», e che si semini «ulteriore sfiducia». E «per rinnovare la politica e le sue regole, i meccanismi elettorali e le istituzioni, non c'è altra strada che quella di confronti e accordi». Un mese e mezzo dopo, con una crisi appena sfiorata per il «caso Bonino», e con diverse e complicate questioni sul tappeto, il capo dello Stato si è dato un termine: lunedì prossimo, in occasione dell'ormai rituale saluto ai giornalisti prima delle vacanze, si ripromette di aggiornare e - se

sarà il caso - acutizzare i toni e affinare i concetti del suo appello. Uno dei bandoli della matassa è la questione delle pensioni: stimolato a parlarne, dopo che - a proposito di vincoli europei - ha espresso l'altro giorno proprio a Lisbona il suo cruccio per quei paesi dell'Unione che non hanno compiuto il percorso delle «riforme strutturali», il presidente si rifugia in una specie di no comment a scadenza. «Avremo occasione di tornare a conversare con voi su questo tema lunedì, vedremo se intanto sarà giunto a conclusione il negoziato tra governo e sindacati». Vedremo.

FRECCHE VERDI

Vicepresidente del Veneto va a 193 km/h: «Alziamo i limiti»

Andava a 193 km/h sulla A27, nei pressi di Conegliano Veneto. E così al leghista Luca Zaia, vicepresidente della Regione Veneto, gli hanno ritirato la patente. E davanti al sacrosanto verbale da 407 euro ha reagito così: «Bisogna assolutamente rivedere i limiti di velocità, sono anacronistici». Ovviamente, «la multa non c'entra, è un'idea che ho da sempre: alzare di 20 chilometri le soglie e inasprire le pene per chi sgarra». Nessun innalzamento lo avrebbe salvato. Garantisce di molte email di sostegno, amici che si offrono di fare gli autisti in questo periodo senza la patente. Come Calderoli. Il vicepresidente del Senato tira le orecchie a Zaia, ma subito dopo lo elogia, anzi, «facciamolo santo subito per i risparmi che ha già attuato rispetto ai costi della politica». Gratifica che scalda Zaia, visto che riporta con rammarico la battuta dell'agente della Polstrada che lo ha beccato in infrazione: «Quelli come lei di solito girano con l'autista e l'auto blu...». In fondo a questo teatrino, ricordiamo che ieri le forze di polizia hanno diffuso i drammatici dati degli incidenti stradali: Nove morti al giorno, ogni giorno, dall'inizio dell'anno; 1.540 vite spezzate in sei mesi; l'ecatombe sulle strade italiane continua inesorabile, come l'esodo estivo. La prima causa di questi incidenti è l'eccesso di velocità...